

Giacomo Pirazzoli

*Chiesa del Sacro Cuore e centro parrocchiale, Baragalla di Reggio Emilia
(concorso ad inviti CEI 2006)*

Progetto: Giacomo Pirazzoli e Francesco Collotti

Artista: Adrian Paci

Liturgista: Roberto Gulino

Sistemazioni del verde: Isabella Dalla Ragione

Strutture, impianti, aspetti ambientali: Claudio Senesi e Michele Pirazzoli

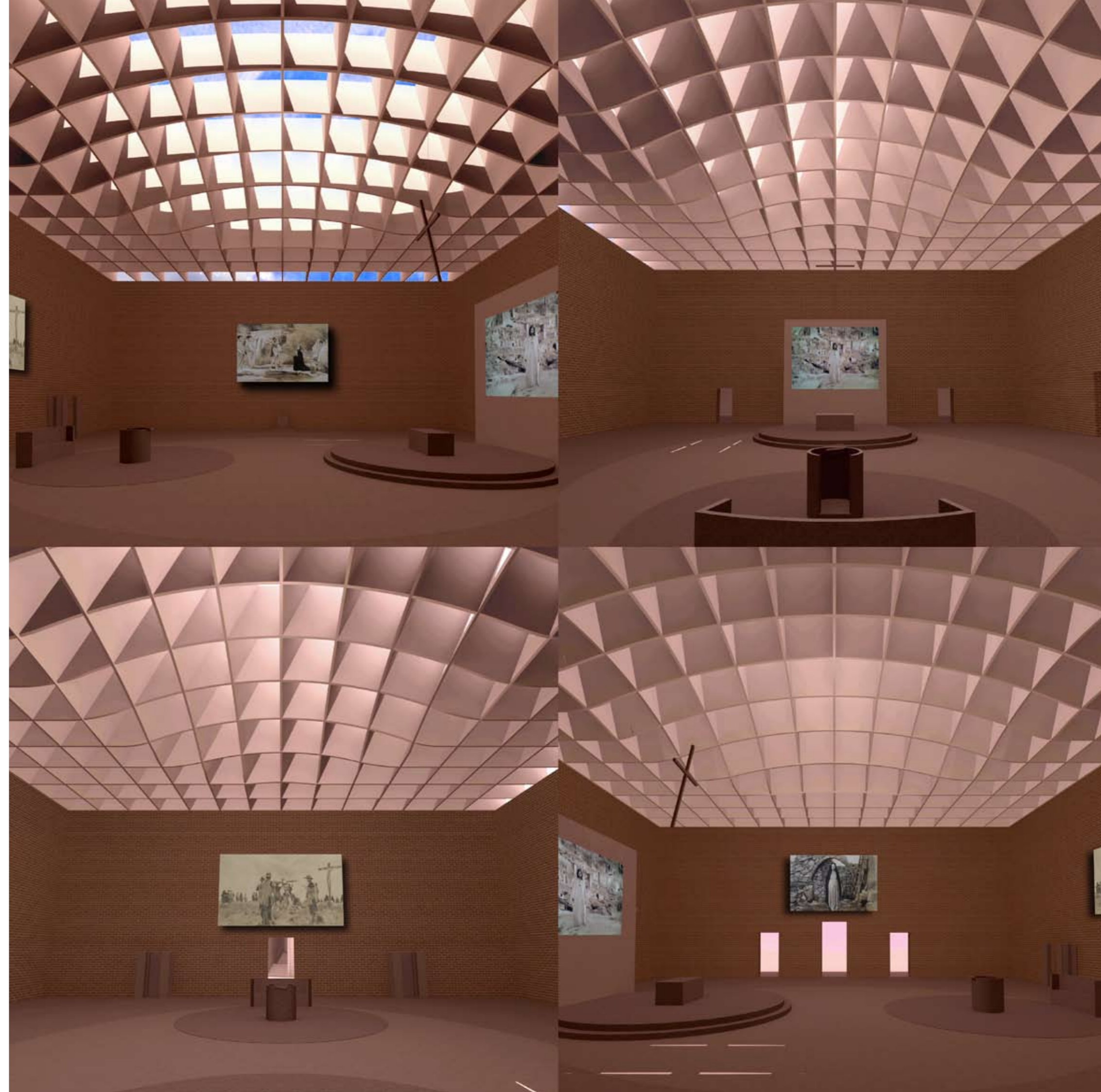
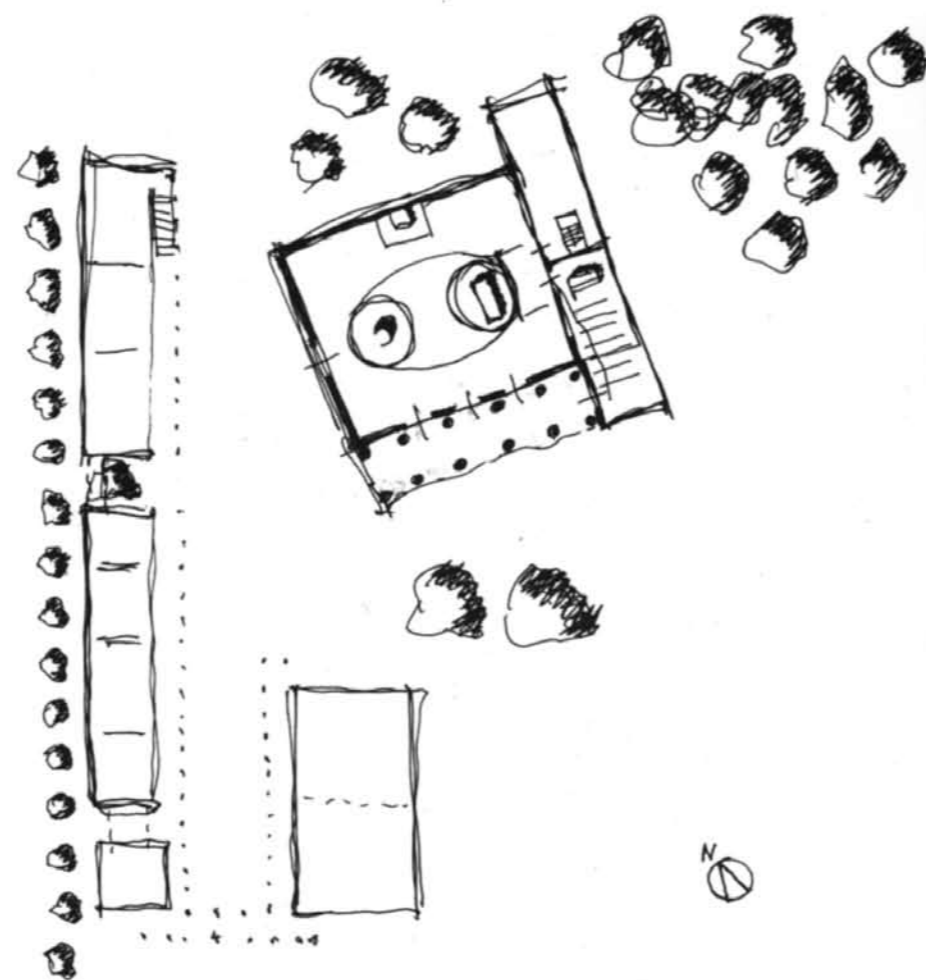
Prospettive disegnate: Massimo Catalani

Collaboratori: J. Favilli, F. Santoni, L. Sparite, D. Vivaldi, M. Boasso, N. Cimarosti

[...] era vicino Reggio una Comunità parrocchiale vivace, che si volle riunita in unico nuovo Centro, ch  tutto l  attorno era sparso. Lavor  dunque l'architetto la marmellata dell'ex "paesaggio italiano", *learning from* la citt  storica fatta di portici, piazze, sagrati, larghi e spazi verdi: i corpi di fabbrica del nuovo centro parrocchiale, in padano mattone, furon congiunti da un portico di profilati in ferro tutt'aperto a sud, dicesi pauperistica allusione agli Uffizi del Vasari; isolato e disposto est-ovest fu il volume della chiesa, anch'esso in mattoni, con portico doppio in pietra di Verona a Meridione, dicesi evocativo dell'incompiuto Duomo reggiano. Nel dialogo tra il *monumentum* della chiesa – che a Nord appariva di tra un boschetto di *quercus robur* – e i fabbricati rurali padani rammemorati negli edifici del centro parrocchiale, l'architetto riconobbe *principio insediativo*.

Per la Chiesa, [...] coltivata da don Enrico Mazza, la Comunit  – per riferimenti a spazialit  protocristiane e a sinagoghe – volle l'Assemblea muoversi tra Altare e Ambone: trascrisse adunque l'architetto i due "fuochi liturgici" *more geometrico* nei fuochi di un'ellisse, proiettata a terra ed in copertura, come temperando gli spazi "voltati" ad archi incrociati del Guarini con la modernit  del Van der Rohe; quindi, mutuando dal Boull e, spos  geometria e luce: l'aula fu illuminata dal solo cassettonato con gli *shed* orientati a nord, per aver diffusa luce orizzontale, di terra di pianura. Cos , da deformazione, la cupola ellittica fu: la diminuzione della sezione delle travi del cassettonato, in parte oblique, sanc  che il "materiale costruttivo" della cupola era proprio la luce crescente verso il centro; [...] viepi  lieto fu l'architetto allorch , per disegni e modelli, dimostr  che i *circumstantes* nel partecipare al rito eucaristico mai avrebbero veduto la medesima chiesa, ch  muovendosi al di sotto di tal cupola ellissoidale la percezione del trascendente cielo sempre muta – quasi per memoria d'affreschi di chiese riformate ovvero per quel misterioso legame tra luce e paesaggio che fu, qui in Emilia dopo il Concilio tridentino, dei Carracci, di Guido Reni e del Guercino, tutti vacillando tra il potente influsso tardorinascimentale romano del *monumentum* e la temperie luminista caravaggesca.

[...] Felice fu dal canto suo l'artista balcanico migrante, che tutto dall'inizio ebbe lo spazio con l'architetto concertato, proponendo alfin tre grandi arazzi, ove fermati volle pensare altrettanti fotogrammi del *Vangelo secondo Matteo* di Pierpaolo Pasolini, rispettivamente col Battesimo di Cristo, la Crocefissione, e Maria, da disporre un per lato sui muri tal quali, soli ornamenti. [...] Pala d'altare fu un Ges  dal Sacro Cuore su paesaggio di rovine, pasoliniano anch'esso e di geografia di Terra Santa, da eseguire *a buon fresco*.



Francesco Collotti e Giacomo Pirazzoli

Recupero a Museo della Grande Guerra della fortezza austroungarica di Belvedere/Werk Gschwent, Lavarone (Trento)

Francesco Collotti e Giacomo Pirazzoli, con Valentina Fantin
2000-2005

Corazzata di acciaio e cemento sepolta nella montagna di pietra. Costruita tra il 1908 e il 1913 dall'Impero austroungarico dentro e sopra uno sperone di roccia in bilico sulla Val d'Astico: ultima propaggine degli Altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna verso sud, prima voglia di pianura per i generali austriaci che da qui cercavano Vicenza in fondo nella nebbia di valle e – nelle belle giornate all'alba – intravedevano la laguna di Venezia. Forte Belvedere/Werk Gschwent apparteneva al complesso sistema di fortificazioni costruito per la difesa del Trentino meridionale. Macchine da guerra per trapiantare senza farsi vedere.

In un più ampio incarico di risignificazione dei paesaggi fortificati della Grande Guerra attraverso operazioni di coltivazione architettonica dei luoghi abbiamo lavorato al recupero e alla valorizzazione del Forte Belvedere con destinazione a Museo della Grande Guerra.

Lamiere navali acidate e di forte spessore costruiscono le teche/lamierone e le scatole della memoria che ospitano la collezione di reperti. Una sorta di risarcimento verso la sottrazione del ferro che qui fu depredato "per la patria" – e per altre guerre – sul finire degli Anni Trenta. Allestimenti che si isolano dalle pareti, lasciando le camerate così come sono, con i chiodi arrugginiti, le percolature di umidità, tracce di canali o tubi, vani tecnici oramai vuoti. Versus chi intende la storia come nostalgia perseguendo improbabili ricostruzioni e pittoresche riambientazioni con manichini, questo Museo propone invece un'interpretazione capace di dar conto del passare del tempo e di tutte le drammatiche vicende che nel corso del Novecento hanno segnato la storia del luogo. Un luogo tragico che obbliga a lavorare in maniera dura e priva di orpelli, entrando in quel mondo di forme fatto di forti spessori, di ragioni tattiche che sovrintendono alla forma di oggetti per fortuna oggi distanti dalla nostra vita di tutti i giorni: il portone rivestito come la corazza di un animale barbarico, il rifacimento dei pavimenti in battuto di cemento grezzo e in larice (legno tecnico, non da arredatore), le tabelle segnaletiche realizzate scavando con la fiamma lastre di ferro profonde. Nelle vecchie stanze recuperate alcune bacheche raccolgono pochi disperati oggetti rimasti, una collezione laconica, allestita con quel distacco che consente alle cose che recano ricordo di divenire oggetti il cui uso è sospeso, ostensi/esposti, messi su un piedistallo o sotto un vetro, incorniciati a prender la giusta misura dal visitatore (una vicinanza irriducibile). Distanti dai toni di scontro nazionalistico che hanno caratterizzato molti musei della Prima Guerra Mondiale, abbiamo cercato di dar corpo e forma ad un museo volto più al recupero della memoria del manufatto e alla storia delle genti dell'Altopiano in guerra come nella successiva faticosa pace.

